

PROLOGO

Voglio raccontare di una valle. La mia. Una valle minore della prealpe lombarda. Uguale a innumerevoli altre che incidono l'arco alpino come se un chiodo smisurato avesse lacerato ossessivamente una superficie regolare della terra che in realtà non è mai esistita.

Cosmo infinitesimo nell'immensità del globale, come una monade leibniziana specchia integralmente il globale nel quale nessuno si accorgerebbe di lei—mi si conceda l'attribuzione di una personalità a questa fessura nella roccia: in fondo è mia madre e io, come tutti quelli che vi sono nati, sono suo figlio.

La suggestiva e talvolta comica spiritualità filosofeggiante del Rinascimento aveva come assioma *ut supra infra*, cioè il sotto è specchio del sopra: qui ci si accontenterà di un ben più modesto *ut intra extra*, qui dentro in fondo è come là fuori. Il quale non vuole essere un negare il provincialismo, ma un suggerire che il *cittadismo* è un provincialismo che per circostanze storiche ha prevalso sugli altri.

Merita di essere raccontata questa valle?

Se vale che qui dentro in fondo è come là fuori, allora merita di essere raccontata come qualsiasi altro posto del là-fuori. Con il non piccolo vantaggio che chi ne racconta lo fa con ampia cognizione di causa, visto che ci vive da sempre, e in più con una sorta di obbligo morale nei confronti dei suoi con-valligiani perché nessun altro sta considerando di farlo, almeno nei termini e nei modi in cui si vorrebbe farlo qui. Per il resto, se davvero ne sia valsa la pena, sarà da giudicare a impresa

compiuta. Ma al di là del giudizio che possa meritare il come qui verrà raccontata, rimane che la mia valle ha la medesima dignità ontologica dei Sette Colli o dell'Acropoli ateniese. Certo, è la storia che fa la differenza fra l'inquinatissimo torrentello della mia valle sperduta e la smisurata fioritura di civiltà lungo il Tevere o l'Ilisso e il Cefiso, ma dal punto di vista meramente ontologico, la sovrastruttura tende inevitabilmente a oscurare, come un guscio, la capacità della monade di riflettere il Globale di cui è frammento.

D'altra parte, non bisogna dimenticare che senza Omero un pestaggio fra bande di rubagalline per il fatto che qualcuno dell'una aveva portato via la donna di un capo dell'altra, non sarebbe mai divenuto *Iliade*.

Quindi laddove la storia e le sue trame non soccorre, come a Roma e ad Atene, è il cantore a supplire, come accadde sulle spiagge della Troade.

E poiché *est modus in rebus*, per monade geografica infinitesima si avrà per proporzione cantore infinitesimo. Senza null'altra pretesa che trarre dal silenzio inesorabile del tempo, per quel che sarà possibile, gesta infinitesimali e meno infinitesimali di questa comunità. La quale comunque, sia detto con riserva di dimostrazione successiva, può esibire specificità non troppo comuni.

Ma di questo, alla fine.

All'inizio, è forse utile una parola su come verrà distribuita la *materia del mio canto*.

Aristotele è stato il primo—e l'ultimo, nel senso di *definitivo*—ad avere la malsana e tuttavia praticissima trovata di classificare il tutto in dieci forme diverse per poterle poi combinare agevolmente. Chissà se, come

Dewey, per lui era solo un espediente per trattare quello che altrimenti non lo sarebbe stato, oppure se, come Platone, riconosceva a quelle dieci forme la dignità di modelli su cui le cose erano ritagliate.

Sia come sia, classificare è il primo passo per abbracciare la totalità di qualcosa. E poiché in quel che segue la pretesa è dare conto di una micro-totalità—la mia valle—che nonostante le dimensioni, per noi che ci siamo vissuti, è comunque una totalità, proverò a distribuire le cose da dire nei dieci contenitori fissati definitivamente da Aristotele: le categorie, come lui le chiama. Ma mentre lui riponeva ciascuna delle cose esistenti in uno dei dieci contenitori, io ipotizzerò che ciò di cui voglio raccontare sia un decagono e le dieci categorie non siano affatto *contenitori* di un deposito ma *lati* di un poligono. Detto altrimenti e a costo di contraddire un'autorità assoluta come lo Stagirita, vorrei mostrare che una cosa non è o sostanza o qualità o quantità o relazione eccetera, ma ogni cosa ha un *lato sostanziale*, un *lato qualitativo*, un *lato quantitativo*, un *lato relazionale*, eccetera.

In via preliminare, non è affatto sicuro che le cose abbiano dieci lati. Magari ha ragione Aristotele, se non altro per una questione, come detto, di mera praticità. O magari ci sono *cose-decagoni*, ma anche *cose-esagoni* e *cose-pentagoni*. Lo si potrà giudicare solo alla fine. Tanto vale, a questo punto, incominciare.